

La filosofia di Mozart: scopritela senza i critici

I consumatori di arte, e più precisamente i consumatori di opera (nel senso di ascoltatori-utenti), non lo sanno, o almeno non l'hanno saputo fino ad adesso: del teatro musicale, dei grandi capolavori, da quelli di Gluck e Mozart, fino a Verdi e Wagner, non riescono a cogliere la grandezza complessiva, l'intimità e «oggettività» verità, perché vittime inconsapevoli di un'industria culturale e di una critica che sembrano far di tutto per allontanare e depistare lo spettatore. Lo sommergono di parole e interpretazioni relativistiche, e spesso maldestre, non gli comunicano, perché loro stessi li rifiutano, gli strumenti per comprendere e scoprire quell'oggettività dell'arte, quell'«unico», vero significato dell'opera, inteso come nesso coerente di testo e musica, che è, o dovrebbe essere, l'obiettivo della ricerca critica. La tesi, ma si potrebbe anche chiamare la provocazione, è «rappresentata» in un sorprendente ma affascinante saggio di Aldo Spranzi, teorico dell'«economia dell'arte», disciplina che ha tra i suoi compiti proprio quello di verificare, nell'interesse del consumatore d'arte, l'efficienza dell'industria culturale. Nel libro «Cosi fan tutte» di V.A. Mozart, il punto di vista dell'economia dell'arte Ed. Unicopli Cuesp lire 14 mila), si assiste a un'interpretazione del capolavoro mozartiano che rovescia il cliché tramandato da studiosi, storici e critici musicali autorevolissimi nel corso di decenni, per non dire di secoli: quello che vuole «Cosi fan tutte» un gioiello musicale costruito su un testo sostanzialmente grottesco, irrealistico, offensivo per le donne, inchiodate alla loro vocazione di volubilità e infedeltà. Insomma un brutto canovaccio riscattato dalla musica di Mozart, che riuscirebbe col suo genio a rendere profonda psicologicamente e filosoficamente la vicenda di Fiordiligi e Dorabella (le due donne vittime di una turpe commessa sul loro grado di fedeltà messa in atto dai loro due amanti col diabolico filosofo Don Alfonso). Spranzi conduce un'analisi serrata del testo, mettendosi nei panni di uno spettatore non «tecnico della musica» ma interessato a carpire «il segreto» del capolavoro, e giungendo a conclusioni opposte a quelle cui si giungerebbe se accompagnati dalle interpretazioni dei critici. L'assunto è che le due protagoniste femminili sono tutt'altro che «donnine» immerse nella pochezza quotidiana, facili per leggerezza di mente e di cuore a subire il fascino di un corteggiamento (falso ma vero ai loro occhi); esse rappresentano invece una celebrazione dell'amore e della passione, un'apoteosi della femminilità, e l'opera stessa permette una vera e propria meditazione sulla fedeltà e l'infedeltà, sull'amore e la diabolicità dell'inganno. L'assunto si basa su uno sfondo filosoficamente controverso: l'esistenza dell'«oggettività dell'arte», di una sola, sia pure profondissima, verità nel nesso testo-musica. Il dibattito è aperto, e non da oggi.

Bruno Miserendino

Un teologo paladino del mercato contro la sinistra martedì a Roma in un dibattito alla Mondadori

«Basta welfare», «No, va ampliato» Liberali Usa a duello sullo stato sociale

Per Michael Novak il Nuovo Labour ha fatto propria la lezione della Thatcher, abbandonando una linea «di sterile e punitivo redistribuzionismo». Ronald Dore replica con le conquiste che la «burocrazia statale» ha saputo realizzare in Europa.

Nel duello tra liberali e socialdemocratici Michael Novak è sempre sceso in campo dalla parte dei primi. Quello che lo rende diverso dagli altri tifosi dell'una e dell'altra squadra è che lui non usa solo le armi della teoria politica ma anche quelle della teologia. Questo combattivo filosofo cattolico americano è un sostenitore del capitalismo democratico, avversa ogni forma di socialismo, specialmente quello predicato dai teologi della liberazione in America Latina, ed è lo sponsor intellettuale della linea del pontefice in favore dello spirito di impresa. Per lui la battaglia contro lo stato sociale si combatte con l'appoggio della Grazia divina. Altro che Maastricht! Novak ritiene che la più importante creatura del movimento socialdemocratico europeo, il sistema di welfare, vada ridotta ai minimi termini, se non proprio abbattuta, per ragioni morali prima che per il bisogno di rientrare in qualsivoglia parametro di spesa. È autore di saggi liberisti, che si ispirano alla scuola austriaca di Menger, Mises, Hayek (e che sono stati pubblicati in Italia a cura di Dario Antiseri) e sostiene che il mercato non è soltanto un meccanismo capace di rivelare e contrastare le inefficienze ma che esso ha una funzione etica, risanatrice della corruzione, purificatrice, salvifica.

«La crisi del Welfare State» è il tema sul quale l'organizzazione dei Rapporti Mondadori lo ha chiamato a un confronto, che si presenta come un appassionante duello intellettuale, con personalità di diversa impronta. In effetti questo 1997, dopo la svolta antiwelfare grazie alla quale Clinton ha stravinto il secondo mandato e mentre in Europa sono in corso i grandi lavori di contenimento della spesa pubblica, si annunciava come l'anno di una durissima resa dei conti per lo stato sociale e la sinistra. Invece è successa una cosa che non era niente affatto scontata: la sinistra - Novak parte di qui - ha imparato la lezione, e invece di prestarsi al ruolo di vittima sacrificale, sta riprendendo le redini della politica. Dopo il collasso del socialismo come teoria economica - confessa nella introduzione che aprirà la discussione di martedì e che abbiamo potuto leggere - era convinto che comunisti e socialisti avrebbero cercato di salvare la pelle dei loro movimenti sotto le ali del welfare state. Invece l'elezione di Tony Blair smentisce quella previsione, con effetti dirompenti per tutta l'Europa.

Che cosa è accaduto in Inghilterra? Che il Nuovo Labour - dice Novak - ha fatto sua la lezione della Thatcher abbandonando una linea di «sterile e punitivo redistribuzionismo», ha smesso di considerare «lo Stato come una balia» ed ha attribuito finalmente il giusto valore ai fattori «crescita, opportunità e società civile». Il leader della sinistra europea - dice di loro con una ammirazione che vale anche come suggerimento - si sono rivelati «molto intelligenti e, in un certo senso - aggiunge - essi sembrano nati per dirigere, invece che per seguire». In-



Lionel Jospin. Scontro sul welfare anche nelle elezioni francesi.

Christine Grunnet/Reuters

vece di sbagliare perseverando, «essi sanno cambiare», «invece di finire nel precipizio insieme alle loro idee sbagliate, mostrano, quelli di maggiore intelligenza pratica, che il loro destino è un altro: cambiare il corso delle cose».

Questi inconsueti apprezzamenti per i dirigenti della socialdemocrazia europea, le cui idee ha sempre combattuto, sono indicativi della convinzione di Novak che oggi le «prediche» di un liberale trovano il loro uditorio sensibile. Ma che cosa si vuole convincere? È a questo punto che il confronto si fa duro perché il pugna-cattolico americano vorrebbe si riconoscesse che i sistemi di welfare hanno prodotto sulla società un danno morale. Il che è come pretendere che dei genitori accettino di farsi intrattenere sui vizi dei loro figli. Non solo, Novak ne vuol trarre poi delle conseguenze rivoluzionarie: togliere allo stato ogni funzione assistenziale, previdenziale e di cura per trasferirle alla società civile, alle sue associazioni e al mercato. Secondo lui l'assistenza dello Stato corrompe, produce pigrizia, degrada le energie individuali, indebolisce le virtù, ostacola la sana competizione tra gli individui in gara per realizzarsi. Ne sarebbe una prova la frequenza con cui la gente si dà per malata senza esserlo, abbandonando il lavoro a spese dei contribuenti. In altre parole quando arriva lo Stato a garantire certe prestazioni sociali noi perdiamo di vista - dice Novak - il loro contenuto umano, ci dimentichiamo dei loro costi, tendiamo a considerarle qualcosa di au-

tomatico, dovuto, non problematico. Egli è disposto a riconoscere che lo stato sociale ha pur dato qualche risultato, ma propone una rinegoziazione così radicale dei suoi termini da cancellarne la natura di istituzione pubblica posta a garanzia di diritti. L'idea stessa di diritto sociale (alla salute, al lavoro, all'istruzione) sembra per Novak la fonte di tutti i guai: ciò che è sancito come diritto diventa fonte di irresponsabilità. La terapia shock che egli propone è perciò quella di revocare in causa questi diritti. Per Novak il welfare state deve lasciare il posto a un sistema di autogoverno e al compito della socialdemocrazia oggi dovrebbe essere quello di realizzare questa trasformazione, questa «devolution», come la chiama con una parola inglese che significa «decentramento». «Devolvere» dunque i compiti sociali di giustizia dallo Stato alla società civile, dal centro alla periferia, dalle regioni ai comuni, giù giù fino ai cittadini, secondo uno schema che ci rimanda ancora una volta alla verità di fatto che lo stato sociale è figlio - oltre che della socialdemocrazia - dello Stato nazionale e che la rimessa in causa di quest'ultimo rimescola inevitabilmente e necessariamente tutte le carte delle politiche sociali. Il teologo della libera impresa dubita - e con ragione - che questa rivoluzione «devoluzionaria» sia davvero il programma di Tony Blair ed offre una serie di suggerimenti volti a privatizzare i sistemi pensionistici, l'assistenza sanitaria e a riformare il fisco in-

modo da far fiorire un «capitalismo familiare» che tenga insieme i valori essenziali della sua teologia: la creatività imprenditoriale, la competizione, lo spirito di iniziativa, l'educazione morale e il senso della famiglia, il risparmio come mezzo di riscatto e unica vera sana garanzia per il futuro.

Una anticipazione del duello di martedì ce la offre l'economista Ronald Dore, che affronta Novak sul terreno teorico. Ci sono nella tradizione occidentale due aspetti della cultura del lavoro: nel primo esso è visto come una sofferenza necessaria per vivere, nel secondo come l'adempimento di un dovere fondamentale della vita umana tanto più meritorio quanto più doloroso. Nelle nostre moderne società individualistiche il secondo aspetto è stato abbandonato, o meglio modificato nella versione per cui scopo della vita è autorealizzarsi piacevolmente, raggiungere la propria meta, ovvero il successo. Dore sostiene che Novak assume come essenziale alla nostra identità di moderni questa seconda versione, ma così facendo egli si dimentica che per la grande maggioranza della popolazione il lavoro è ancora quello della prima versione, una pura necessità che non dà alcun piacere e dalla quale non viene nessuna *self-realization*, solo il denaro per mantenersi.

La competizione che Novak celebra in termini teologici non riguarda dunque tutti, ma soltanto quella minoranza che nel lavoro può realizzarsi, soltanto quei ceti che Robert Reich ha collocato nella categoria degli «analisti simbolici». Ancora più duramente Dore ribatte agli argomenti di Novak contro lo stato sociale: prigioniero della tradizione politica anglosassone forgiata nelle lotte della società civile contro il dispotismo monarchico, il teologo americano non riesce neppure a immaginare quante belle cose la famosa «burocrazia statale» è riuscita a fare in Europa per il bene dei cittadini e quanto essa somigli a una buona istituzione della società civile. Il problema dunque per Dore non è affatto quello di abbattere lo stato sociale, ma al contrario di finanziarlo ancora di più e meglio in modo da garantire in futuro non solo provvidenze ai bisognosi ma un reddito di cittadinanza a tutti in modo da distaccare almeno parzialmente la retribuzione dal criterio della scarsità dei talenti. Ovvero più denaro non tanto ai più bravi, che già si realizzano dirigendo concerti, dipingendo capolavori o segnando gol favolosi, quanto a quelli costretti ai compiti più faticosi e ripetitivi. Insomma chi non trae felicità dal lavoro che la ricavi almeno dal denaro. Forse per buone cause come queste si possono pagare anche più tasse.

Giancarlo Bosetti

D'Alema tra gli oratori

Confronto in due tempi su «Società civile e welfare» martedì nella sede romana della Mondadori. Il primo tempo consiste nella presentazione, la mattina, del Rapporto Mondadori curato da Pierpaolo Donati. Parleranno Umberto Agnelli e Massimo D'Alema. Il secondo tempo si annuncia come una sfida liberista allo stato sociale europeo. Il teologo cattolico Michael Novak presenterà una relazione - di cui l'articolo qui accanto anticipa il contenuto - di ispirazione nettamente anti-welfare. La discuteranno Ronald Dore, economista americano, Nicola Rossi, studioso dei sistemi di welfare e responsabile di settore del Pds, Stefano Zamagni, economista dell'Ulivo. Nel nuovo Rapporto, Zamagni presenta un saggio sulla «economia civile» ovvero sull'apoteosi che al welfare può dare la società civile in termini non puramente commerciali.

Un libro di Jakob Taubes ripropone una lettura della storia dell'Occidente in una prospettiva messianica

Se anche Auschwitz è una tappa verso la redenzione

La necessità metafisica di uno scopo finale. Ma la rivelazione, l'apocalisse, non riguarderà tutti, bensì solo coloro che «vivono per fede».

Perché, si chiedeva Kant in un enigmatico scritto del 1794, *La fine di tutte le cose* - gli uomini si aspettano la fine del mondo e del tempo? E perché mai questa febbre attesa della fine è contrassegnata dalla paura? Cruciali interrogativi. Che evocano, da un lato, l'urgenza, la necessità metafisica di uno scopo, di un *eschaton*. Dall'altro, la costruttiva fragilità e corruzione degli esseri umani. È inimmaginabile una creazione senza scopo. Una creazione che non manifestasse alcun disegno razionale. Mentre la natura originariamente corrotta degli uomini non lascia spazio alla speranza. Ecco perché la fine fa paura: l'Apocalisse, cioè la rivelazione, la pienezza della visione delle cose ultime, attiene al futuro, all'*eschaton*. Cioè, solo all'interno della visione escatologica, rischiarati dalla luce metastorica della fine, i singoli eventi storici possono acquistare dunque un senso ed esser compresi.

È all'interno di questa prospet-

tiva escatologica, di matrice giudaico-cristiana, che Jakob Taubes (1923-1987) ripercorre la storia dell'Occidente nel suo «singolare» libro. Assistente dal 1951 al 1953 di Gershom Scholem presso l'università ebraica di Gerusalemme, Taubes ha insegnato Filosofia della

Escatologia occidentale, rappresenta il suo primo e unico libro che è, in realtà, la sua tesi di dottorato scritta e pubblicata nel 1947.

Il tentativo di Taubes è quello di leggere la storia dell'Occidente rintracciando nel suo processo un itinerario messianico. La motivazione religiosa prima a New York, poi a Princeton e dal 1956 alla Columbia university. Nel 1966 gli viene assegnata la cattedra di Giudaistica alla *Freie Universität* di Berlino, successivamente la direzione del Dipartimento di ermeneutica nell'Istituto di filosofia. Contemporaneamente insegna anche a Parigi, nella *Maison des Sciences de l'Homme*. Una brillantissima carriera accademica. Durante la quale, però, oltre a occasionali saggi sparsi in introvabili riviste, non pubblicherà più nulla. Questo sull'



■ Escatologia occidentale di Jakob Taubes Prefazione di Michele Ranchetti Garzanti 1997 Pp. 304, lire 45.000

raffica impietosa di domande tese a far emergere una ragione, non eccezionale, bensì necessaria della tragedia di Auschwitz. Se il singolo evento storico, all'interno della prospettiva messianica e apocali-

tica, non è che un passaggio tra creazione e redenzione, vuol dire che non ha alcun senso in se stesso. Un evento storico, anche l'apocalisse dell'Olocausto, «è sempre in relazione all'*eschaton*». La storia, pertanto, non può essere che storia della salvezza, della redenzione messianica. Solo in quanto escatologica, solo in quanto la redenzione giunge alla fine della storia, quest'ultima può essere necessariamente storia della salvezza. Ma tutto questo non rischia di comportare una equivalente indifferenza degli eventi storici, un neutralizzante e asettico «giustificazionismo»? Assolutamente no, replica Taubes. Perché la rivelazione, l'apocalisse non riguarderà tutti, ma solo coloro che *vivono per fede*: la paura della fine trae origine da questa implacabile verità. Pertanto, lo svelamento delle cose ultime, l'apocalisse, può compiersi solo nella prospettiva escatologica.

Giuseppe Cantarano

«Lager puliti e ordinati Si possono assicurare»

Per loro era un qualsiasi rapporto professionale, né più né meno come mille altri: semplice assicurazione contro incendi. Che poi l'assicurazione riguardasse campi di concentramento, era un particolare accessorio, su cui non fermavano la loro attenzione neppure per un attimo. Così un agente, visitando nel 1942 l'inferno di Auschwitz, poté scrivere con assoluta asetticità che «grazie alla sorveglianza militare vi regnavano un ordine ed una pulizia irreprensibili». Dagli archivi spuntano nuovi fantasmi del nazismo. Escono storie che gettano ombre cupe su faccette rispettabili. Come rispettabilissima è, senza dubbio, la facciata dell'Allianz, grande società di assicurazioni. A capo, in quegli anni, di una cordata di società tedesche che rilasciavano polizze per assicurare officine, depositi, le baracche in cui venivano tenuti i prigionieri, materiale rotabile dei campi di concentramento. Lo rivela, nel numero che sarà in edicola domani, il settimanale tedesco «Der Spiegel», attingendo le proprie informazioni agli archivi federali. Ad Allianz si accodavano numerose compagnie, come la Mannheimer, l'Iduna-Germania, la Victoria o l'Aachener und Muenchener. Lo «Spiegel» è andato a sentire le ragioni dell'Allianz, esposte dal suo attuale presidente, Herbert Hansmeyer. «Ci siamo accostati all'Olocausto in maniera inquietante», ha dichiarato Hansmeyer. Che ha voluto assicurare come la sua società, se anche dovesse aver guadagnato qualche migliaio di marchi da queste operazioni, non si è davvero arricchita con quelle polizze. I dossier dei nazisti, come quelli di altri clienti, prevedevano degli sconti; e sul posto venivano inviati degli agenti per verificare che i servizi antincendio fosse in regola. E questi si premuravano di fornire ai clienti consigli contro gli incendi. Il rischio era comunque esiguo per le compagnie che hanno avuto un solo caso di incendio grave, nel maggio del 1943 a Lemberg. Da New York, adesso, Allianz è stata raggiunta da una querela collettiva presentata da vittime dell'Olocausto o da loro eredi che l'accusano di depreazione.

comi
COMUNISTI INFORMAZIONI

Settimanale del Movimento dei Comunisti Uniti

IL NUMERO 73

Voto francese. Lucio Magri La grande chance Rossana Rossanda Jospin va a sinistra, viceversa in Italia...
Wurtz, Koates, Bisky L'Europa possibile della sinistra
Riforme istituzionali. Alcaro e Lusardo Federalismo: pro e contro. Nappi Bicamerale sul crinale del secessionismo
Giustizia. Bruti Liberati L'articolo 513 e i grandi processi
Sinistra critica. Novelli L'identikit di un nuovo giornale
Sindacato. Il dopo congresso Cisl. Parla Italia della Fim
CONTESTI METROPOLI Napoli. La sfida del voto amministrativo. Non basta Bossolino. Contributi di Conte Cozzolino
Gravano Francini Formata Luongo Trammacco
Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Uniti - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET: Http://www.mclink.it/comuni